

1. Il progetto

Il primo contatto con “The Finger and the Moon” è stata la diretta streaming da piazza San Pietro a Roma nel 2009: l’abito di LIUBA, che richiamava quello di una suora, nero, aveva il velo mosso dal vento. Ricordo che mi colpì il coraggio dell’artista. Toccare il tasto delle religioni di questi tempi era una scelta difficile, ma interessante.

Così, quando, venuta a Genova per un altro evento, mi ha detto di essere rimasta affascinata dalla chiesa sconsacrata di Sant’Agostino e di voler riproporre il progetto in una versione ampliata, come una performance collettiva, l’idea mi è piaciuta. Tanto più quando, approfondendo il concetto, ha pensato di farlo precedere da un lavoro sul territorio.

L’impresa, tutt’altro che facile, ha confermato che nel campo della religione il vero dialogo è ancora in fase di costruzione.

Dopo una mappatura ad ampio raggio con le confessioni religiose storicamente maggiormente presenti sul territorio, il progetto è stato diffuso su un doppio canale: attraverso contatti personali, o attraverso Internet ed i social network, intrecciando tra loro contatti reali e contatti virtuali, il thé condiviso intorno ad un tavolo e quello idealmente bevuto insieme davanti allo schermo del computer. La richiesta di coinvolgimento ha previsto due possibilità, sostenere in qualche misura finanziariamente il lavoro o partecipare alla performance.

La prima è subito apparsa la più difficile: le varie istituzioni religiose avevano già propri progetti nei quali impegnavano le risorse disponibili, di portata pluriennale come nel caso della Comunità Ebraica, o comunque decisi con larghissimo anticipo come per quella buddhista. Tutti hanno lodato l’idea, ma esservi coinvolti direttamente si è rivelata tutt’altra cosa.

LIUBA non si è comunque arresa ed è riuscita a compiere un lavoro sul territorio di proporzioni ciclopiche, un’indagine a tappeto la cui vastità stupisce per la quantità degli incontri, solo inizialmente supportati dalla collaborazione dell’antropologa Barbara Caputo. Le foto del backstage ne mostrano la portata e testimoniano la costruzione di una rete che ha accompagnato la crescita del progetto, rivelando dietro il velo delle credenze religiose un desiderio di relazione umana, una necessità di condivisione che le arti visive dell’ultimo quindicennio hanno individuato con l’Arte Relazionale.

Proprio per questo intreccio, la portata dei risultati umani e culturali di “The Finger and the Moon #3” per certi versi ha superato il semplice fatto artistico, riuscendo a costruire un evento collettivo di grande interesse.

Tanto più importante perché sviluppato con un medium, la performance, la cui singolarità ed apparente caducità, ha fatto sì che fuori dall’ambito ristretto dell’arte contemporanea, sia ancora guardato con un certo sospetto. Emblematicamente, Marina Abramovic nel film-documento girato in occasione della mostra al MOMA nel 2010, sottolinea di godersi la fama mondiale attuale dopo essere stata a lungo considerata una sorta di folle.

II. La performance

Scenario naturale dell’evento, l’antica chiesa sconsacrata di Sant’Agostino, si è fin dall’inizio proposta come uno snodo importante del progetto performativo di LIUBA. Autentico luogo di culto fino alla fine del XVIII secolo, Sant’Agostino conserva memoria della sua funzione passata ed una gravidanza storica legata ad una sacralità complessa, che l’ha resa un luogo insieme difficile ed indimenticabile.

Nel suo rigore bianco e nero, la navata centrale si è rivelata il naturale percorso della performance, partendo dalla gradinata in legno che nell'allestimento ha sostituito l'altare e che ha costituito per l'artista e per i partecipanti il più affascinante luogo dal quale avviare l'evento.

Anche le due precedenti fasi di "The Finger and the Moon" di LIUBA si sono svolte in luoghi simbolici, all'opening della Biennale e in piazza San Pietro a Roma, ma il fatto di avere scelto per la terza fase la chiesa di Sant'Agostino ha proposto il lavoro in una diversa ottica: una chiesa sconsacrata nella quale dare vita ad un rito di comunicazione e condivisione è stata una bella sfida.

La terza fase della performance si è quindi presentata in maniera del tutto nuova: a rimanere saldo è stato il nucleo forte della ricerca di LIUBA, la convivenza tra le varie forme di religione, ben impersonato dal velo appositamente creato insieme alla stilista Elisabetta Bianchetti che riproduceva immagini degli edifici di culto di New York. L'artista si è posta come il fulcro concettuale del lavoro, ma l'idea stessa della performance collettiva ha per certi versi richiamato le origini stesse di questo linguaggio, gli Happening Fluxus.

Il fatto che l'evento sia avvenuto in uno spazio pubblico e museale propone oggi un ulteriore elemento di novità: dalla sua nascita, la performance è stata destinata preferibilmente a luoghi alternativi e solo in tempi recenti è stata accolta in spazi museali, per artisti di riconosciuta fama, come Marina Abramovic, o nell'ambito di progetti innovativi come quelli di Tino Sehgal alla Tate Modern.

La scelta è stata comunque di porre in evidenza il procedere del progetto, proiettando sul muro destro e su uno dei grandi teli appesi alla navata centrale, le immagini dei video delle performance di Venezia e di Roma e preparando lo spettatore a quel che sarebbe successo.

Nell'incontro preparatorio precedente l'evento vero e proprio, LIUBA ha illustrato le sue idee ai partecipanti con un invito a seguire un proprio percorso di gesti e liberazione ed esso si è rivelato una sorta di termometro di quanto avviene oggi nella società. Tra le persone presentatesi, molte erano spinte dal desiderio di condividere ideali di pace e trascendenza spesso trascurati, mentre alcuni artisti che già avevano compiuto performance si sono dimostrati interessati a prendere parte a "The Finger and the Moon #3", per testimoniare la propria presenza, fornendo un contributo in qualche modo più specifico.

Nella costruzione della performance, l'elemento temporale, sempre centrale in questa forma d'arte che avviene dal vivo, si è complicato nella combinazione tra la volontà di lasciare a ciascun partecipante la propria libertà espressiva e la necessità di costruire un flusso di gesti e movimenti legati alla musica e ad una durata non rigidamente stabilita, ma dipendente dalle azioni di LIUBA.

Mentre il momento si avvicinava e calava la sera, sono entrate persone spinte dalla curiosità, che avevano letto dell'evento su Internet e volevano assistere. Non sono mancati problemi tecnici, come quello dell'illuminazione, che doveva essere fioca, per avvolgere la performance nella necessaria sacralità, ma non tanto da impedire fotografie e riprese.

Poco prima dell'inizio, la tensione di LIUBA, era altissima: il lavoro così vasto ed infaticabile stava arrivando al suo culmine e i tanti piccoli imprevisti dell'ultimo momento sembravano impedirle di dedicare alla sua concentrazione il tempo necessario.

Una volta indossato l'abito, quando l'artista ha preso posto sulla scala dell'auditorium, circondata dai partecipanti alla performance, tra i quali spiccava il turbante del sikh, lo spazio intorno a lei si è circondato di una sacralità diffusa, nella quale, scendendo la scala, ognuno ha trovato una propria posizione e ritualità.

Mentre LIUBA pregava seguendo i dettami di tutte le religioni, c'era chi aveva trovato all'interno della navata centrale un proprio spazio anche interiore e chi si spostava continuamente, chi compiva un proprio percorso rituale e chi all'inizio faticava a trovare un ritmo, intimidito dagli spettatori,

che, malgrado gli inviti, difficilmente hanno varcato lo spazio simbolico nel quale si stava svolgendo la performance.

Una grande e sospesa emozione si era diffusa tra i presenti, pervasi da una magia straordinaria. L'intero evento si è svolto nel più assoluto silenzio del pubblico. Solo la musica prevista, un insieme di canti e musiche combinati da LIUBA, ha accompagnato i movimenti dell'artista e dei suoi compagni. Quasi nessun rumore ed un'intenta partecipazione hanno avvolto la navata centrale, si udivano solo gli scatti delle macchine fotografiche.

Al termine, una corda umana è uscita sul sagrato di Sant'Agostino a portare simbolicamente l'arte e la spiritualità fuori dal luogo deputato e dentro la città e la vita di tutti i giorni.

Ripensando al progetto a qualche mese di distanza, l'importanza dell'iniziativa balza agli occhi e rivela come questa via sia ancora da percorrere, per riguadagnare all'arte quel ruolo pubblico del quale oggi la società ha sempre più bisogno.

Alessandra Gagliano Candela